Lettera della commissione Cristophersen ai ministri economici e finanziari dei dodici «Servono misure supplementari, la manovra è incerta sul piano strutturale e istituzionale»

Nella maggioranza continuano le polemiche Il decreto sulle dismissioni bocciato anche da molti democristiani. Andreotti minimizza «Le polemiche ci sono sempre state...»

La Cee all'Italia: Finanziaria inutile

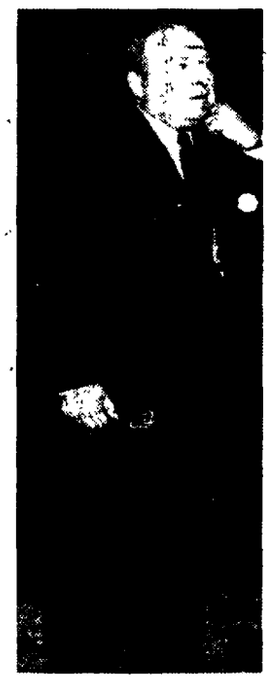
Ma il governo litiga sulle privatizzazioni. Mezza Dc è contro

La Cee mette sotto accusa l'Italia alla vigilia dell'incontro dei ministri economici europei a Bruxelles: «La Finanziaria non va, siete un rischio per l'unione monetaria». Carli però si mostra ottimista: «Si va verso l'accordo». Nella maggioranza intanto si continua a litigare sulla manovra economica, e in particolare sulle privatizzazioni. Siluri anche dalla Dc, ma Andreotti minimizza: «Le polemiche ci sono sempre...».

RICCARDO LIQUORI

ROMA. Domani a Bruxelles i ministri economici e finanziari dei dodici paesi della comunità europea passeranno ai raggi x il programma triennale messo a punto dal governo italiano, il cosiddetto «piano Carli». Oltre a questo documento, i ministri avranno però sul tavolo anche la lettera inviata ieri dal commissario europeo per gli affari economici, il danese Henning Cristophersen: la manovra impostata dalle autorità italiane per il risanamento della finanza pubblica – è il senso della lettera – rischia di essere vanificata dalle incertezze esistenti sul piano strutturale e istituzionale. In altre parole, secondo la commissione Cee la legge finanziaria attualmente in discussione al Senato non va, non rappresenta la fedele traduzione del piano Carli, e costituisce un nuovo passo indietro dell'Italia sulla strada dell'unificazione economica e monetaria europea.

La manovra non basta. Non ci sarà fatto alcuno sconto: la lettera infatti ribadisce che per partecipare a pieno titolo all'unione dovremo rispettare per intero gli obiettivi indicati nel «documento di convergenza» fra le economie dei dodici, che per il nostro paese prevedono un deficit pubblico al 5,5% del pil entro il '94, la stabilizzazione del debito pubblico, e la riduzione dell'inflazione al tasso del 3,5%. Tanto per dare un'idea dell'impegno cui è chiamata l'Italia, è come se nel 1991 il disavanzo si dovesse arrestare a quota 65-70mila miliardi (invece dei 145-150mila miliardi verso cui veleggia), la spesa per interessi essere inferiore di circa 35mila miliardi (sui 144mila previsti). Per non parlare dell'inflazione, che attualmente è ancora al di sopra del 6%.


Henning Christophersen

Secondo la Cee, insomma, servirebbe una cura da cavallo, anche perché in queste condizioni la partecipazione dell'Italia all'unione monetaria ed economica rappresenterebbe un rischio per l'unione stessa. Cristophersen nella sua lettera parla esplicitamente della necessità di adottare «misure supplementari» per riportare sotto controllo i conti pubblici.

Carli, l'ottimista. Chiamato in causa, il ministro del Tesoro continua a professare ottimismo intorno all'intesa sul trattato istitutivo dell'unione monetaria, che dovrebbe essere firmato a Maastricht nel prossimo dicembre. Al riguardo, dice, tra i partner europei «esistono più elementi di accordo che di disaccordo». Com'è noto, Carli rifiuta una interpretazione rigida, «meccanicistica», degli indicatori economici. Il problema, ha ripetuto ancora ieri a Bergamo, è «dimostrare nei fatti» che i paesi attualmente fuori linea rispetto agli obiettivi fissati per il 1994 «conducano politiche volte ad abbassare il rapporto tra debito pubblico e pil». Ma il punto è: la legge finanziaria per il prossimo anno è coerente con questo principio? Il ministro del Bilancio Cirino Pomicino dichiara di sentirsi già in tasca l'imprimatur europeo, e anche Carli se ne dice certo, ma non incontra molti consensi, attirandosi anzi le critiche degli economisti: «Il ministro del Tesoro – ha detto ad esempio il professor Luigi Spaventa ieri in un convegno a Palermo dedicato ai conti dello Stato – predica disciplina nei giorni pari, e in quelli dispari firma i contratti del pubblico impiego. Salvo poi lamentarsene».

Lo show sulle privatizzazioni. A dare la misura della poca credibilità della Finanziaria e dei suoi obiettivi di risanamento – mettendo da parte quanto avviene in questi giorni al Senato – basterebbe lo spettacolo offerto dalla maggioranza sul decreto che prevede la trasformazione e la dismissione degli enti pubblici economici e a partecipazione statale. Da questa operazione il governo prevede di incassare 15mila miliardi nel 1992.

I socialisti, che per un po' se ne erano rimasti buoni, sono ritornati all'attacco con Craxi in persona: i beni dello Stato non si svendono, chi ne parla è un provocatore. E i «provocatori» (che nella fattispecie sarebbero i liberali, che hanno minacciato di andarsene dal governo se non passeranno le privatizzazioni) cosa rispondono? Che i socialisti sono dei voltagabbana, che quando si è trattato di votare il decreto in Consiglio dei ministri erano d'accordo, poi hanno cambiato idea. «Me l'ha confidato Giuliano Amato in un colloquio a quattr'occhi», ha dichiarato il segretario del Pli, Altissimo, ad un quotidiano romano. Non è affatto bello – risponde Amato – che Altissimo racconti in giro in modo deformato e strumentale le nostre chiacchierate.

E qui suona il gong, almeno per quanto riguarda il match Psi-Pli, anche se ci sarebbero da registrare le prese di posizione di manager pubblici targati garofano come Pirri (Iri) e Mancini (Efim), o di Intini, e quelle del ministro liberale Sterpa. Per tutta risposta, Andreotti alza un muro di banalità («polemiche ci sono sempre state; si tratta di farle bene, le privatizzazioni...»). Ma la voglia di menare le mani ha ormai contagiato anche la Dc. E così, mentre il forlaniano Casini se la prende anche lui con i liberali, la sinistra scudocrociata (da De Mita, a Granelli, a Fracanzani) parte direttamente all'attacco del decreto: miope, confuso, demagogico. Questi, cogliendo fior da fiore, i giudizi sul provvedimento.

L'arcipelago Cobas di nuovo in sciopero il 29 novembre

BOLOGNA. Nuovo sciopero nazionale il 29 novembre contro la Finanziaria. Ferrovieri, insegnanti, aereoportuali, metalmeccanici, lavoratori del pubblico e del privato: le mille anime dei sindacati alternativi hanno deciso un'altra giornata di sciopero (dopo quella del 25 ottobre scorso del quale pochi si sono accorti) che riguarderà tutte le categorie.

La proclamazione ufficiale dovrebbe arrivare fra un paio di giorni. Ma ieri a Bologna dove c'è stata l'assemblea nazionale delle strutture sindacali di base, sono stati tutti d'accordo. D'accordo la Flmu (metalmeccanici), d'accordo quelli delle Rdb (rappresentati sindacali di base) e l'Usi, prosciopero anche il Comad (manovratori Fs), l'Unione inquilini e il gruppo dei lavoratori della Sip, il Sanga (lavoratori di terra degli aereoporti) e pure l'Unicobas che racchiude assistenti di volo, motorizzazione civile, lavoratori delle Finanze, guardie giurate, lavoratori dell'industria, della scuole e il gruppo di dipendenti delle guardie giurate di Napoli. «A questa Finanziaria iniqua - tuonano tutti - non daremo tregua». Questa volta, infatti, ci sarà anche l'Unicobas che l'ultima volta aveva partecipato allo sciopero nazionale del 22 ottobre con Cgil, Cisl e Uil. E aveva disertato il secondo, quello alternativo del 25. Contro la Finanziaria, ma non solo. «È anche uno sciopero - dice Roberto Sassi dei rappresentati sindacali di base - contro la riforma delle pensioni, la trattativa sul costo del lavoro, contro la privatizzazione del pubblico impiego e dei servizi pubblici, per la nostra partecipazione alle trattative nazionali e per la riapertura dei contratti della scuola». Per quanto riguarda la scuola, poi, l'agitazione comprende anche un'ora di sciopero bianco nella settimana precedente il 29. Lo deciderà oggi a Roma l'assemblea nazionale di Cobas1. La Gilda invece ha cambiato il programma delle sue agitazioni spostando le date all'11 e 12 novembre (sciopero dei docenti nella prima ora di lezione) che si aggiungono a quelle del 7 e 8 (sciopero prima ora di lezione).

Adesso però l'arcipelago degli scontenti sta pensando a una qualche forma di organizzazione che per le mille sigle e gruppi sorti all'interno di tante categorie. Due le ipotesi: una confederazione (è l'idea di massima di Flmu, Rdb, Sanga, Comad, Alpi, Unione inquilini, autorganizzati di Napoli, Cobas 1) o una consulta del lavoro (uniti, ma distinti) su cui è invece orientata l'Unicobas.

□ *D.Cam.*

Offensiva dc sulle banche: pool di Casse nel Veneto

Del Mese: «L'Iri ubbidisca Comit e Credit ai privati»

ALESSANDRO GALIANI

ROMA. Paolo Del Mese torna alla carica. Il sottosegretario, vicario di Andreotti alle Partecipazioni statali, insiste: «Comit e Credit potrebbero essere privatizzate, in quanto in Italia la gestione del credito non è affidata loro e quindi non occupano un ruolo strategico». Comit e Credit sono le custodi del «tempio della finanza laica» italiana: Mediobanca. E l'Iri, che detiene il 57% della prima e il 67% della seconda, già in precedenza ha seccamente smentito Del Mese, negando di voler cedere i suoi gioielli. Ma il sottosegretario non demorde. Iri, Eni ed Efim devono far sapere, entro il 20 novembre, ad Andreotti quali sono le aree che non ritengono strategiche. Ma «spetterà al governo – dice Del Mese – assumere una decisione definitiva». E aggiunge, facendo la voce grossa: «Con tutto il rispetto per Nobili, se il governo nella sua collegialità individua una strategia, l'Iri deve eseguire». «Cos'è fantafinanza, – sostiene il responsabile del settore finanza del Pds, Angelo De Mattia – o si tratta di una posizione seria del governo?». Intanto, nel bel mezzo di questo clima di bagarre, Giuseppe Turani, sul *Corriere della Sera*, entra nel merito dell'operazione Credit-Comit. E sostiene che un gruppo di manager dell'Iri, all'indomani del decreto del governo sulle privatizzazioni, si è riunito per discutere del destino delle due banche e ha buttato giù un documento. Certo, è un po' strano che il gruppo si sia messo al lavoro sull'onda di un decreto che dice esplicitamente che per le banche pubbliche vale la legge Amato. Fatto sta che il nuovo profilo delle due bin sarebbe il seguente: l'Iri scenderebbe al 35%, ai nuovi soci andrebbero quote non superiori al 5% e la compartecipazione nella scelta dei presidenti. I vantaggi per l'Iri sarebbero nei 4-5mila miliardi che si porterebbe a casa e nella maggiore autonomia che si ritaglierebbe così dai politici.

Voci, dichiarazioni, polemiche. Finora niente di più è uscito sul futuro dei due prestigiosi istituti. E si continua a non nominare Mediobanca. Questo istituto è una specie di crocevia del capitalismo italiano. È qui che si si sono costruiti gli equilibri, gli accordi e i grandi affari dei gruppi privati più potenti: Fiat, Pirelli, Orlando. Ora in questa fase di sommovimento del mondo finanziario, con l'Imi, l'altro grande istituto di medio credito che, pur tra mille difficoltà, sta veleggiando verso le casse di risparmio, è inevitabile che tra i grandi gruppi italiani si riaccendano gli appetiti ed emerga qualche preoccupazione per i vecchi equilibri. E che Andreotti, in clima preelettorale, tramite Del Mese, strizzi l'occhio a tutto questo, appare come la spiegazione più plausibile dell'accanimento del suo delfino.

Nel frattempo l'ex ministro delle Partecipazioni statali, Carlo Fracanzani, uomo forte della dc veneta, mette in chiaro il disegno che il suo partito ha per le casse di risparmio del Nord-Est: creare un grande polo tutto di marca dc. Insomma la Cassa di Verona, Vicenza e Belluno, quella Padova-Rovigo, la Marca Trevigiana verserebbero alla Cariplo «una cifra come quella ipotizzata per la loro entrata nell'Imi come corrispettivo di una quota adeguata del Mediocredito lombardo» Poi tutte insieme, inglobando anche la Cassa di Venezia, a guida Psi costituirebbero «un unico polo del Nord-Est». E Cariplo? A lei spetterebbe il controllo dell'Imi, di cui assumerebbe «onori ed oneri». Insomma: ognuno pensi a sé e la dc mantenga l'egemonia nei due campi separati.

Nuova intesa pubblico-privato? La Dc: buona cosa

Enimont-Montedison, partono gli incontri

DALLA NOSTRA REDAZIONE
CLAUDIO VISANI

RAVENNA. La Dc si sostituisce alla giunta dell'Eni e ripropone la sua ricetta per la chimica italiana. Il sottosegretario alla presidenza del consiglio, Nino Cristofori, dice che «si è parlato molto a sproposito di ingerenze politiche». Ma poi conferma, nella sostanza, quanto aveva detto nei giorni scorsi il vice segretario democristiano Silvio Lega: e cioè che l'Enichem sarà ricapitalizzata per fare la società delle plastiche con la Montedison. Un altro sottosegretario dc, quello alle partecipazioni statali Paolo Del Mese, aggiunge che «sono in fase di avvio incontri e trattative tra l'Enichem e la Montedison» per fare Enimont due, e che «nei prossimi giorni ci sarà in proposito una presa di posizione ufficiale dell'Eni». A scanso di equivoci, Del Mese precisa che l'intesa tra il colosso chimico pubblico e il gruppo Ferruzzi orfano di Raul Gardini «è una buona cosa».

Tutto questo proprio nella città dei Ferruzzi, Ravenna, che ieri è tornata la capitale della chimica. Politici, esperti, operatori del settore: tutti al convegno Dc sul «futuro del polo chimico ravennate». Ma naturalmente si parla delle scelte nazionali. E si coglie l'occasione per rilanciare l'alleanza Enichem-Montedison. Anche se i manager, dall'amministratore delegato di Enichem Giovanni Parrillo al vice presidente dell'Eni Alberto Grotti, frenano gli entusiasmi (ma non smentiscono) per Enimont due. Quel che emerge è che il disastro imprenditoriale e finanziario seguito allo scontro tra Cagliari e Gardini non è stato sufficiente a convincere il potere politico e in particolare la segreteria Dc a mollare l'osso della chimica. Anzi, lo scudocrociato sembra più che mai deciso a giocare un ruolo da «padrone del vapore» nella vicenda.

Nel merito, Del Mese dice che «non è mai esistita la sola ipotesi americana». E aggiunge: «Il partner Montedison è per condizioni oggettive la soluzione più idonea, perchè l'intesa con l'Union Carbide è un'ipotesi settoriale mentre noi abbiamo bisogno di collaborazioni complessive». Questo ragionamento appare in sintonia con la filosofia del presidente dell'Eni Cagliari, che per Enimont immagina «una rete di alleanze». Anche Cristofori sostiene che «bisogna pensare innanzitutto ad un'intesa nazionale» e dice che «lo stesso Cipi dà priorità ad accordi interni pur non escludendo intese sulle tecnologie avanzate in campo internazionale». Poi, forse per pudore politico, afferma che «spetta comunque all'Eni e all'Enichem indicare le alleanze», aggiungendo però che «non si può negare come la Montedison possegga con Himont tecnologie avanzatissime in alcuni settori che permetterebbero intese competitive per stare sui mercati internazionali». Il vice di Andreotti riconosce che «si è perso tempo prezioso nel discorso pubblico-privato», e che il colossale deficit patrimoniale e di esercizio di Enichem (circa 10 mila miliardi di lire) «è da addebitare anche alle incertezze sulle politiche per la chimica» ma, precisa, «non per colpa del governo». «Ora è impossibile tergiversare ancora –conclude Cristofori– occorrono scelte urgenti e capacità progettuali». Il vice presidente dell'Eni, Grotti, è molto più cauto sulla scelta delle alleanze. Ma conferma che «nelle prossime giunte, se non nella prossima, potremo uscire con una posizione ufficiale». Anche per lui è giunto «il momento delle decisioni, l'era delle incertezze che ha contraddistinto la chimica in questi ultimi anni deve finire». Grotti ha anche fatto capire che presto l'Enichem tornerà in Borsa, mentre Parrillo ha difeso il business plan che è volto «al recupero di competitività nei limiti delle risorse disponibili».

Nuovo piano di sviluppo dopo anni di crisi e ripiegamenti

All'Ansaldo accordo sul rilancio

Dopo un decennio di crisi e ripiegamenti l'Ansaldo presenta un piano di sviluppo: modifiche, riduzioni, accorpamenti, cassa integrazione, chiusura di uno stabilimento ma anche investimenti, nuove assunzioni, un programma per conseguire la stabilità produttiva. Un convegno a Genova del Pds. «Finalmente un progetto, misuriamoci» dice Umberto Minopoli. Rimangono però ombre e dissensi.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
PAOLO SALETTI

GENOVA. Dopo un decennio scandito da crisi, ripiegamenti produttivi e cassa integrazione l'Ansaldo ha presentato un piano produttivo per lo sviluppo. L'obiettivo è il conseguimento della stabilità competitiva sui mercati mondiali entro il 1995 e la posizione di leader sul mercato nazionale termoelettromeccanico. In vista del conseguimento di questi risultati il piano destina 800 miliardi di investimenti in cinque anni e avvia una radicale trasformazione organizzativa dell'azienda.

Viene costituito un comando strategico unico centrale con società operative per aree: Ansaldo energia (che unisce Ansaldo componenti, Gie, Franco Tosi, Sicom e Termosud), Ansaldo trasporti e Ansaldo industria. È prevista anche una nuova società, divisione nuove tecnologie partecipata da Enel Ilva e ferrovie per il settore della ricerca e dell'innovazione.

Il piano comprende anche una riduzione degli occupati: circa tremila rispetto agli attuali 21mila occupati ed i tagli ci saranno per l'80% nel settore della generazione di emergia.

La situazione più delicata riguarda lo stabilimento Aco di viale Sarca a Milano: 1167 posti di lavoro saranno cancellati con 550 trasferimenti nell'omologo stabilimento di Legnano. A Milano nell'ex Aco resterà un presidio manifatturiero a tecnologia nucleare con 72 occupati e un impianto di cogenerazione per 20 posti.

Minori sono i cambiamenti per gli altri settori Ansaldo quali il ferroviario e l'industriale anche se non mancheranno riduzioni e spostamenti. Il piano e questa è novità importante prevede di gestire il riequilibrio degli organici attraverso un complesso di strumenti che escludono licenziamenti.

Continuerà la cassa integrazione (attualmente sono in Cig 1200 lavoratori), ci sarà mobilità interna per 550 e si prevedono 1800 esodi agevolati ma anche 500 nuove assunzioni. A chiusura del piano l'Ansaldo dovrebbe avre un settore energia con profonde modifiche produttive: a Genova Campi le turbine, i generatori i magneti, a Legnano le caldaie, a Gioia del Colle infine la produzione delle parti in pressione delle caldaie.

Sugli obiettivi del piano c'è stato l'accordo con i sindacati a livello nazionale ma rimangono dissensi, timori e legittime preoccupazioni. Al piano Ansaldo il Pds ha dedicato un incontro subito dopo l'accordo. «Ora un progetto c'è e dobbiamo misurarci seriamente con esso» ha commentato Umberto Minopoli, responsabile dell'ufficio lavoro industriale del Pds. «È legittima la diffidenza: i lavoratori ansaldo hanno subito continue e sofferte ristrutturazioni. E spesso cocenti delusioni. Ma non v'è oggi altra laternativa che misurarsi concretamente con un'ipotesi di riassetto dell'azienda che comporti anche un deciso incremento della competitività attraverso recuperi di efficienza degli impianti e il riequlibrio delle attività». Tutti gli interventi hanno ribadito una valutazione positiva dell'accordo anche se, è stato ribadito, occorre trovare una missione produttiva per lo stabilimento milanese cancellato dalla ristrutturazione. Lo hanno detto sia Giorgio Cremaschi della Fiom nazionale che Sergio Cofferati della Cgil e Walter Fabiocchi della Fiom ligure. Borello, segretario della sezione Pds dell'Ansaldo genovese ha auspicato una corretta applicazione del piano per quanto riguarda la cassaintegrazione e la mobilità.

Nell'accordo, ed è una novità importante, l'azienda si impegna ad attivare strumenti di controllo e di governo del sindacato sulle decisioni che riguardano i lavoratori. «Era ora di finirla – ha detto Borello – con una gestione come quella vigente della cassa integrazione utilizzata come strumento di controllo e di governo del personale e non ai fini delle esigenze della produzione».

I dissensi, dentro e fuori il Pds però non mancano: non a caso all'incontro genovese che aveva carattere nazionale i milanesi non hanno preso la parola. «Questo accordo non è la perfezione – ha concluso Fabio Mussi della direzione Pds – ma si colloca su una linea valida di rilancio industriale». I problemi gravi sono altri e imputabili al governo che non ha una politioca industriale, non riesce a fare un piano energetico e non favorisce la ricerca. Tutte difficoltà supplementari per una azienda come l'Ansaldo che si ripromette di vendere all'estero il 70% della propria produzione nel settore dei generatori di energia lottando contro colossi come Abb, Siemens, Mitsubishi, Hitachy, General Electric dieci volte più grandi e che destinano alla ricerca investimenti cento volte maggiori.

Si allarga la vendita «porta a porta»

Risparmio: in arrivo uno statuto dei diritti

ROMA. Con l'approvazione della legge sulle Sim è stato aggiunto un «tassello importantissimo» per la realizzazione di quello che dovrà essere un «vero e proprio statuto dei diritti dei risparmiatori». Lo ha affermato il commissario Consob, Mario Bessone, al convegno sulla vendita «Porta a porta» che d'ora in poi interesserà prodotti diversi dai titoli mobiliari, «prestiti, mutui e finanziamenti», una fascia d'attività finanziarie spesso «rapportabile a surrettizio esercizio del credito svolto da soggetti non autorizzati». Bessone ha fornito il calendario della Consob nella preparazione dei provvedimenti amministrativi per la messa a punto di tutte le riforme. All'esame della commissione c'è già la bozza della regolamentazione del mercato dei blocchi, mentre proprio in questi giorni si dovrà dare avvio alla prima fase di attuazione della Borsa telematica, con l'introduzione del sistema di riscontro e rettifica giornaliero delle operazioni, primo assaggio della futura contrattazione per contanti. «Consob, Tesoro e Banca d'Italia stanno, inoltre, lavorando alla creazione - ha aggiunto Bessone - della cassa di compensazione e garanzia che ovvierà a incidenti di percorso e ritardi del calendario delle scadenze tecniche. In tempi brevi, forse alla fine dell'anno, sarà affrontato il nodo della costituzione dei mercati locali e della disciplina di quelli spontanei o non regolamentati».

«Nel complesso - ha spiegato Bessone - si tratta di un lavoro normativo di non poco conto che contribuirà alla crescita del mercato borsistico italiano, mettendolo in condizione di poter competere con i mercati più evoluti». Ne uscirà accresciuta la «credibilità» della Borsa «nei confronti degli investitori istituzionali, non solo italiani ma anche e soprattutto esteri». «Il legislatore - ha aggiunto Bessone - si è fatto carico di tutelare i crediti vantati dalla clientela nei confronti delle società di intermediazione mobiliare prevedendo l'istituzione del fondo nazionale di garanzia, recentemente disciplinato dal decreto del ministro Guido Carli». «Si tratta di uno strumento - ha spiegato Bessone - di grande rilevanza ai fini della tutela dei risparmiatori che d'ora in avanti saranno garantiti anche nel caso in cui il loro intermediario per una ragione qualsiasi, risultasse insolvente o la società che gestisce il suo patrimonio mobiliare incappi nelle procedure fallimentari».

Il ministro insiste, «la mia legge andrà in Parlamento»

Pensioni, l'Unionquadri a Marini: fondi integrativi, o non è riforma

RAUL WITTENBERG

ROMA. L'area dei quadri nel lavoro dipendente rivendica l'istituzione della previdenza integrativa. Certo, occorre riformare l'intero sistema pensionistico, come tenta di fare il ministro del Lavoro Franco Marini con il suo contestato progetto. Ma senza una disciplina dei fondi integrativi, la riforma appare zoppa. Questo in sostanza è stato il messaggio scaturito da un convegno nazionale sulle «Riforme per l'Europa del '93» che l'Unionquadri ha tenuto ieri all'Aquila.

Del progetto di Marini al presidente del sindacato dei quadri, Corrado Rossitto, piace l'allungamento dell'età pensionabile e l'obiettivo di rendere omogenee le normative previdenziale dei dipendenti pubblici e privati. Il guaio però è che Marini «dedica uno spazio marginale alla previdenza integrativa, che invece riteniamo – dice Rossitto – sia la necessità prima per superare l'attuale situazione di collasso dell'Inps».

Per la creazione di fondi pensione, l'Unionquadri esige la completa defiscalizzazione dei contributi. Adesso si possono dedurre dall'imponibile Irpef premi assicurativi (analoghi al contributo previdenziale integrativo) fino a 2,5 milioni l'anno, un tetto fermo da dieci anni. Deve essere aumentato, sostiene Rossitto. L'altro canale di finanziamento dei fondi per l'Unionquadri deve essere il trattamento di fine rapporto (Tfr, ovvero gli accantonamenti per le liquidazioni). A chi la promozione e gestione dei fondi, da cui le compagnie di assicurazione vogliono escludere l'Inps? Per Rossitto l'Istituto della previdenza sociale può farlo, purché in concorrenza con le compagnie. L'importante è che i quadri possano avere un fondo specifico per la categoria accanto quelli aziendali che dovessero costituirsi. Inoltre Rossitto è severo anche sulla Finanziaria, ritenendo che invece dei «pannicelli caldi» occorre una vera politica dei redditi.

Intanto la riforma Marini appare sempre più agonizzante. Oltretutto, ecco lo scontro a colpi di querele fra i pensionati Uil e Cisl avendo quest'ultima accusato il sindacato di Benvenuto di essere il «servo sciocco del Psi» mentre la Uil ricorda che la sua opposizione al progetto del ministro è ben precedente a quella di via del Corso. Certo è che con questi precedenti difficilmente le tre confederazioni martedì troveranno una posizione comune all'appuntamento con il presidente dell'Inps Mario Colombo, che li ha invitati a formulare nuove proposte per disincagliare la riforma. Tanto che il segretario confederale della Cgil Giuliano Cazzola suggerisce di rinviarla alla prossima legislatura, a meno che deputati di più partiti non decidano di «assumere il progetto Marini con qualche correzione e prendere l'iniziativa di un loro progetto di legge». Tuttavia il ministro del Lavoro non desiste, e a Montecatini durante la premiazione al concorso giornalistico «De Senectute» promosso dalla Fnp Cisl, ha ribadito che tenterà fino alla fine della legislatura di far arrivare il suo disegno di legge in Parlamento, dove appunto «una soluzione equilibrata e soddisfacente è sempre possibile trovarla».

Siderurgia, Cogne in crisi

Dopo gli impegni dell'Iri per piani di 100 miliardi ora si profila la chiusura

AOSTA. Lo stabilimento Cogne di Aosta è tra quelli che l'Ilva vuole «dismettere» per raddrizzare il suo bilancio. Un annuncio che ha creato allarme «per le gravissime conseguenze che la drastica riduzione o cancellazione dell'attività aziendale» avrebbe «sull'equilibrio sociale ed economico, e sui livelli occupazionali» in valle. A determinare questa secca presa di posizione del Consiglio regionale sono stati sia il metodo che la sostanza delle decisioni assunte giovedì a Roma. «La Regione non è neppure stata sentita in via preventiva come previsto dalle competenze dello Statuto speciale, abbiamo saputo del piano Ilva-Iri solo attraverso gli organi di informazione» protesta l'assessore all'Industria, Demetrio Mafrica. E questa strana «dimenticanza» moltiplica i timori per il destino della Cogne, che in meno di dieci anni ha già subito una riduzione degli organici da 5mila a 1800 unità. La decisione di non inserire lo stabilimento aostano nei «poli» di sviluppo della siderurgia pubblica, tra l'altro, contraddice clamorosamente gli impegni che i dirigenti dell'Iri e dell'Ilva avevano assunto e confermato in atti ufficiali. È del giugno scorso l'ultima dichiarazione d'intenti con la quale l'Ilva ribadiva una scelta di rafforzamento del «ruolo strategico» della Cogne nel campo degli acciai lunghi speciali, prevedendo investimenti per 100 miliardi e nuove attività. Chiedendo che gli impegni vengano rispettati, il documento del Consiglio regionale sottolinea anche che la qualificazione professionale delle maestranze, la specializzazione produttiva e le quote di mercato che la Cogne detiene, dimostrano appieno la «validità economica e industriale dello stabilimento».

□ *P.G.B*